

Guido Migliorati

Appenninus

Spina nel pesce, schiena nell'animale

«**S**pina nel pesce, schiena nell'animale». Come l'ancora sul fondale, così l'icastica definizione del «re dei monti» data da Giovanni Antonio Magini, matematico astronomo cartografo italiano del primo '600, si è fissata nel nostro abituale paesaggio visivo e verbale. Gli Appennini sono il dorso dell'Italia. Ma come la chiglia sulla superficie, la percezione interiore di essi sembra esser scivolata diacronicamente, fluida: davvero per gli antichi Romani gli Appennini erano sempre stati il dorso dal quale era divisa verticalmente l'Italia, come aveva scritto in età augustea lo storico Tito Livio?

La conoscenza degli Appennini è risalente; nel VI secolo d.C. il geografo Stefano di Bisanzio poteva ancora leggere il vasto poema epico di Pisandro di Camiro, nell'isola di Rodi. Ebbene, costui, terzo dopo Omero ed Esiodo, aveva composto un'opera protagonista della quale era Eracle, con le sue imprese. Pisandro dunque nel VII secolo a.C. sapeva che dal toponimo greco *Apennion* derivava un etnonimo, *Apenninos*.

Il primo tra i Greci ad avere una precisa cognizione orografica degli Appennini quali catena

montuosa sistematica e spartiacque dell'idrografia tirrenica, verso ovest, e adriatica, verso est, fu però lo storico Polibio di Megalopoli. Nobile, figlio dello stratega della lega Achea, Licorta, Polibio fu capo della cavalleria di parte di quell'esercito che i Romani spazzarono via sui campi di Pidna nel 168 a.C., e con esso il regno indipendente di Macedonia. A Roma giunse come ostaggio del console vincitore Lucio Emilio Paolo, che lo volle con sé quale precettore dei figli. Uno dei suoi allievi era il futuro Scipione Emiliano. Polibio vide la caduta di Cartagine, di Corinto, il declino del mondo ellenistico e l'ascesa internazionale di Roma dopo la vittoria sui Cartaginesi; indagare le cause di questo fenomeno è l'essenza delle sue *Storie*. E descrivendo la piana del fiume Ofanto in Puglia, dove Annibale aveva vinto a *Cannae*, Polibio cursoriamente aveva annotato che quel corso d'acqua era l'unico a nascere sul versante idrografico tirrenico e a sfociare in quello adriatico; osservando esplicitamente che gli Appennini continuavano lungo tutta la penisola, spartendone le acque.

Questa immagine di linea verticale, continua

si sistemò sedimentando negli scritti di geografi, storici e antiquari Greci e Latini di età imperiale. Eppure, se per i primi da Polibio stesso fino al tardo Procopio di Cesarea (490-565 d.C.) la catena montuosa era indistintamente Appennino o Appennini e correva lungo tutta l'Italia, per i Romani essa rimase sempre *Appenninus*: forse la forma singolare era semplicemente comoda perché ereditata dall'arcaica percezione di un ambito territoriale, quello loro primigenio, connotato dal contrasto tra la pianura latina e i monti lì vicini. E sempre per i Romani, curiosamente, non per tutta l'Italia.

La più antica attestazione in lingua latina della parola *Ap(p)enninus* risale al 117 a.C. Infatti essa compare nel testo della cosiddetta sentenza redatta dai fratelli Marco e Quinto Minucio Rufo; il primo sarebbe divenuto console di lì a sette anni, entrambi erano pronipoti di quel console, Quinto Minucio Rufo, che nel 197 a.C. aveva trionfato sui Liguri. I suoi discendenti ne avevano ereditato anche il patronato su quelle popolazioni: ed ecco perché, sorta una disputa tra gli antichi abitanti di Genova e la tribù dei Vituri Langensi in merito alle porzioni di terreni pubblici lasciati dai Romani in uso alle comunità locali, il Senato aveva individuato nei due Minucii gli arbitri più idonei. Quanto da essi stabilito divenne legge e trovò spazio pubblico sotto forma di scrittura esposta: una lastra di bronzo che, perduta nel corso dei secoli, riemerse nel 1506 dal greto del torrente Pernecco presso Secca Riccò nella Val Polcevera.

Individuare e delimitare lo spazio del territorio in più riconosciuto in uso ai Vituri Langensi (i quali, però, per parte loro avrebbero corrisposto ai Romani un canone annuo tramite gli amministratori dell'antica città di Genova) si tradusse nella collocazione, a intervalli continui, di quella pietra regolarmente squadrata che i Romani chiamavano *terminus*. E nello specifico due di questi manufatti vennero posti il primo salendo verso la cresta sul monte *Apenninus* – che si chiamava *Boplo* – il secondo in linea con la cresta sul monte *Tuledonem*.

La presunta funzione appellativa di Appennino non ha mai soddisfatto alcun studioso. Per questo spicca rilevante l'interpretazione che del testo epigrafico diede nel 1926 Benvenuto Terracini nelle sue *Spigolature liguri* (ora riedite a cura di G.L. Beccaria e M.L. Porzio Gernia in *Linguistica al bivio. Raccolta di saggi*, Guida, Napoli 1981): alcune espressioni

tecnicamente ricorrenti, come *sursum iugo recto deorsum*, traducevano verbalmente l'immagine plastica di un confine snodato tra due sommità lungo la cresta che le univa, nonché la differenza di livello in altitudine tra di esse. Nel caso della cresta tra i due monti *Boplo* e *Tuledonem*, laddove la quota del confine dei terreni dei Vituri Langensi non si innalzava più, ecco apparire allora quella che sarebbe un'altra locuzione avverbale, appunto *apenninum*. Perché qui il confine correva proprio sulla linea di massima elevazione, cioè sull'attuale crinale appenninico piuttosto che sulle creste di vallate laterali.

Tuttavia veniva esclusa l'equivalenza tra *apenninum* così significato e altipiano. Legame che invece appare riemergere, almeno sotto forma di assonanza quasi, in un secondo, importante, esemplare di epigrafia giuridica latina redatto poco più di duecento anni dopo, per ordine dell'imperatore Traiano. Questi, allo scopo di nutrire e crescere cittadini Romani nati in Italia, aveva creato la nobile istituzione degli *alimenta*, destinata appunto alla tutela da parte dello stato dei bambini e delle bambine poveri; il supporto finanziario all'operazione scaturiva da un complesso meccanismo escogitato dall'amministrazione imperiale: i proprietari di fondi agrari in Italia dovevano sottoscrivere un prestito erogato dallo stato sulla base dell'esame catastale, corrispondente a un'ipoteca relativa a una porzione della proprietà; la restituzione del capitale e degli interessi generati alimentavano direttamente la cassa istituita da Traiano. Il programma funzionò: non a caso, i successori dell'imperatore – come ad esempio Marco Aurelio – poterono circa sessanta anni dopo arruolare, nella sola Italia settentrionale, ben due legioni destinate al fronte danubiano. E nel dettaglio il funzionamento di quel meccanismo a noi moderni è noto grazie soprattutto a una lastra di bronzo iscritta e rinvenuta nel sito dell'antica *Veleia*, sull'Appennino piacentino presso Lugagnano Val d'Arda.

In questa sede giova menzionare solo quanto indicato dagli antichi redattori in merito alle pertinenze di due fondi, detti uno *Granianus* e l'altro *Africanus*: essi risultavano accatastati insieme con un alpeggio attiguo, detto *Laevia*, e definito appunto tecnicamente *apenninus* (o *apenninum*).

Prende forma così una prima conclusione. Nel linguaggio specifico della documentazione territoriale, e in epoche distanti (alla fine del II secolo a.C. oppure agli inizi del II secolo d.C.), i Romani perce-

pirono *Ap(p)enninus* non come il nome proprio di un'intera catena montuosa italiana, bensì ne attivavano valenze tecniche funzionali a definire limitate entità di un territorio e della sua destinazione d'uso. E soprattutto in relazione esclusiva con l'area settentrionale della penisola: tanto si evince dall'assenza di tracce documentarie analoghe per tutte le altre regioni; al punto che, forse, quella parola avrebbe trovato origine e diffusione limitatamente all'ambiente montuoso abitato dai Liguri e dagli Umbri – al quale i più antichi scrittori Romani la applicarono – perché propria di quelle terre, con le quali essi vennero in contatto dalla prima espansione esterna rispetto alla loro pianura di origine, stretta davanti dal mare Tirreno e alle spalle dalla montagna. Appunto *Appenninus*; lì si allineò il loro orizzonte di Latini e lì si plasmò il loro immaginario, scivolando nel tempo.

Infatti ancora ai tempi dell'imperatore Adriano (117-138 d.C.) lo storico Floro, cucendo insieme da autori precedenti come Cesare, Sallustio, Tito Livio o Seneca il Retore, una storia delle guerre da Romolo ad Augusto, giunto alla rivolta di Spartaco e degli schiavi e narrando lo scontro di alcune sue bande con i reparti dei consoli Gneo Cornelio Lentulo Clodiano e Lucio Gellio, chiamava *Appenninus* i soli monti a ridosso di Modena; non diversamente dal suo contemporaneo Svetonio, il biografo degli imperatori, il quale raccontava che nel 69 d.C., dopo aver sconfitto sui campi di Bedriaco a Cremona il rivale Marco Salvio Otone, Aulo Vitellio acclamato imperatore dalle armate della Germania, scendendo verso Roma, aveva offerto una veglia sacra notturna sulle gioaie dell'*Appenninus*.

Se *Appenninus* nello scritto di Floro è semplicemente il segmento tosco-emiliano degli Appennini, coerentemente con l'orizzonte settentrionale sopra delineato, la medesima parola evoca invece, dalle righe svetoniane, ben altro immaginario.

Un'antica mappa del mondo romano, forse riprodotta nel tardo Medioevo sulla base di ancor più antiche corografie, e infine ereditata dall'umanista Konrad Peutinger, che la ebbe dall'amico Konrad Celtes, bibliotecario dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo, registrava presso Gubbio l'esistenza di un tempio dedicato a Giove Appennino. Qui probabilmente aveva avuto luogo il rito voluto da Vitellio, in occasione del suo passaggio attraverso la catena montuosa nel corso della sua marcia su Roma dove

Un'antica mappa romana registrava l'esistenza di un tempio dedicato a Giove Appennino

si sarebbe imposto come unico imperatore dopo la morte prima di Servio Sulpicio Galba, poi di Otone; un rito occasionale, perché di passaggio, ma dal valore altamente simbolico inteso a captare la benevolenza e la protezione della somma divinità a capo del *pantheon* romano. E alcune epigrafi corroborano questa immagine, del divino primordiale sentito nelle grandezze del paesaggio naturale sul quale con il tempo si avvita l'umanizzazione, fusa in un nome e in un epiteto: la "antropomorfo" dell'Appennino in Giove e la "materializzazione" di Giove nella roccia dei monti. Sono le pietre sulle quali i Romani lasciarono viaggiare la propria memoria scritta, la voce soprattutto di quanti non ebbero voce secondo l'efficace definizione di Giancarlo Susini: uomini, donne, bimbi, grandi e umili, liberi e servi, soldati e civili, cittadini e campagnoli, dal più oscuro Romano fino all'imperatore tutti affidarono il proprio volto interiore, il riassunto di una vita alla fine, oppure speranze e aspettative nel mezzo del loro cammino, a un solo nome, a un ex voto o una preghiera, a una gnome o un carme, a uno scherzo o alla malinconia affinché, esposta, la loro umana immagine scritta si fissasse per sempre.

Senza dubbio a tale mentalità rinvia la dedica, occasionale e di passaggio, posta dai coniugi Tito Vivio Carmogene e Sulpicia Eufrosune, appunto a Giove Appennino, sul passo della Scheggia, il valico appenninico iguvino tra le Marche e l'Umbria; e altrettanto significativamente – questa volta lontano dai valichi appenninici della via Flaminia, ma tra le asperità montuose della Navarra, tra Logroño e Pamplona in Spagna – un viaggiatore, Flavo, pose ad assolvere il voto prestato da supplice, mentre si recava a Roma, un altare invocando *Appenninus*, suo propizio accompagnatore.

Che ancora agli inizi del V secolo d.C. le gioaie appenniniche tra Umbria e Marche fossero percepite quali sedi numeniche emerge anche dall'enco-

miastica poesia di Claudio Claudiano; questi dedicò, tra i suoi componimenti di maggior impegno, un carme a encomio dell'imperatore "bambino" Onorio, il figlio minore di Teodosio il Grande. Onorio nel 404 d.C. aveva rivestito per la sesta volta il consolato, dunque l'evento venne celebrato dal poeta di corte Claudiano con un dotto panegirico. Immaginando il viaggio dell'imperatore da Ravenna a Roma, il poeta vedeva tra l'altro Onorio innalzarsi sui sacelli di Giove e sugli altari che sporgevano dalle rocce, altari oggetto di culto da parte dei pastori nati sugli Appennini.

Eppure in quella medesima temperie culturale tardoantica qualcun altro costruì un'artificiosa e letteraria e parallela immagine degli Appennini. Un salace Autore che volle rimanere anonimo celò sotto la fittizia veste letteraria di sei biografi quella che è passata alla storia come una collezione di vite di imperatori, da Adriano a Caro, Carino e Numeriano suoi figli: la *Storia Augusta*. Egli riesumò la biografia di modello svetoniano per criticare allusivamente le linee della politica teodosiana: cristianizzazione dell'impero, integrazione dei Germani, ereditarietà dinastica a favore financo di imperatori "bambini", alienazione dalla più genuina tradizione romana divennero le sue idiosincrasie. E accanto alla mimesi e alla allusione, tra le sue tecniche compositive, l'Anonimo non disdegnò la finzione. Esaltando imperatori soldati come Claudio Gotico e Aureliano, i quali annientarono tra il 268 e il 275 d.C. sia gli invasori, che minacciavano l'impero dall'esterno, sia gli usurpatori, che altrettanto dall'interno ne sgretolavano l'unità – alla pari della regina di Palmira, Zenobia –, l'Anonimo affermava che entrambi avrebbero ricevuto responsi positivi da un oracolo sugli Appennini. Il confronto con Claudiano prova che ai tempi dei Teodosidi ancora si venerava Giove Appennino, tuttavia nulla resta a corroborare la presunzione che a tale culto fosse attribuito anche valore profetico e oracolare; tanto che François Paschoud, a commento della sua ricca edizione, *Histoire Auguste*, voll. IV/3-V/2 (1996-2010), relegava la notizia tra le consuete complicate invenzioni di quell'opera.

La spiegazione della genesi di quella finzione risiede forse nei meccanismi letterari della composizione antica; già il filologo seicentesco Isac Casaubon non aveva mancato di osservare la curiosa e vaga assonanza tra *Aponus* e *Appenninus*, rinviando

alla notizia tramandata da Svetonio di una visita da parte del futuro imperatore Tiberio all'oracolo di Gerione, nei pressi dell'antica Padova, e al lancio dei dadi d'oro nella vicina fonte di *Aponus*, per trarne auspici. Tiberio cercava responsi accingendosi a comandare la spedizione che lo avrebbe visto vincitore in Dalmazia, Illirico e Pannonia fra il 13 e il 9 a.C.; ne ebbe presagi come futuro imperatore. Tiberio fu un grande principe, rigoroso interprete della politica imperiale plasmata da Augusto, brillante generale e cauto politico. Ma Claudio Gotico e Aureliano? Sorti oscuramente dal disordine di un periodo ribattezzato dai moderni con lo stigma di anarchia militare, essi possedevano un'unica qualità, quella degli uomini di ferro. Inoltre sembra non fossero estranei all'uccisione dell'ultimo imperatore uscito dai tradizionali ranghi del senato, Gallieno. Dunque l'esaltazione di questi imperatori soldati, capaci di annichilire l'urto dei Germani e le spinte centripete degli usurpatori, si ripulì arricchendosi dei luoghi comuni tipici della composizione biografica circa i buoni imperatori (rispettosi del senato e delle *élites*, accessibili alla plebe ma non "plebeizzati" al pari di Nerone, Vitellio, Elagabalo, grandi soldati ma cultori della disciplina, profligatori dei barbari e timorosi della tradizione religiosa) che, nel caso di Claudio Gotico e di Aureliano, fu di necessità invenzione. Infatti chi ne scrisse le vite dovette constatare l'arida scarsità di dettagli biografici.

E prende forma così un'ulteriore, definitiva, conclusione. Decantando all'amico Domizio Apollinare la salubrità e la bellezza della sua villa sugli Appennini, probabilmente a Campo Santa Fiora presso Città di Castello, Plinio il Giovane ebbe a notare che i vecchi che abitavano lì erano tanto arzilli e vegliardi che a starli a sentire avresti potuto ascoltare dal vivo antiche favole e vecchi racconti immaginando quasi di essere nato in un altro tempo. Forse, per Plinio il Giovane e secoli dopo per lo scrittore che volle rimanere anonimo, farmaco ed esorcismo allo svitarsi dei tempi verso il sipario srotolato sulla fine dell'Antichità rimasero luoghi depositari del loro paesaggio interiore e fondamenta per la sua tenace conservazione, trasformati da orizzonte reale primigenio in immaginario letterario.

